



# DOPO LA PIOGGIA

GLI STATI DELLA EX JUGOSLAVIA  
E L'ALBANIA (1991-2011)

a cura di Antonio D'Alessandri e Armando Pitassio

ARGO





Il presente volume è stato promosso da

**AISSEE**

Associazione Italiana di  
Studi del Sud-Est Europeo



redazione  
*Valeria Ippolito*

copertina  
*Elvira Gerardi*

© 2011 ARGO s.c.r.l.  
Corte dell'Idume, 6 - 73100 Lecce/Italia  
tel. 0832.241595 - fax 0832.303630  
info@argoeitrice.it  
www.argoeitrice.it





UN TESTIMONE PARTECIPE.  
L'UNGHERIA E IL CROLLO DELLA JUGOSLAVIA  
(1991-2000)

di *Stefano Bottoni*

Questo saggio si propone di illustrare il ruolo politico svolto dall'Ungheria durante la dissoluzione dello Stato jugoslavo e le guerre che si accompagnarono a tale processo. Per comprendere meglio la peculiare situazione nella quale si vennero a trovare le autorità di Budapest, alle prese con un conflitto armato che si svolgeva alle proprie frontiere, si ripercorre brevemente l'evoluzione dei rapporti politici, economici e culturali fra l'Ungheria comunista e la Jugoslavia di Tito in seguito alla Seconda guerra mondiale. Un riferimento speciale meritano le tensioni militari dei primi anni Cinquanta, e il ruolo di "ponte" fra i due Paesi attribuito dall'ideologia ufficiale, in seguito alla riappacificazione fra Belgrado e Mosca, alla consistente minoranza ungherese jugoslava (quasi mezzo milione di persone fino al 1991). Nella seconda parte il saggio analizza invece i dilemmi della politica estera ungherese nei confronti del vicino (ex) jugoslavo in seguito allo scoppio del conflitto, focalizzandosi sulle priorità strategiche che guidarono il governo conservatore con a capo Józef Antall (1990-93): sostegno alle rivendicazioni slovene e croate alla protezione in sede internazionale delle comunità ungheresi della regione serba della Vojvodina. In conclusione, viene illustrato il significativo contributo ungherese alla caduta del regime guidato da Slobodan Milošević nella seconda metà degli anni Novanta, allorché Budapest offrì un consistente appoggio politico, finanziario e logistico all'opposizione democratica serba e l'Ungheria, appena diventata membro della NATO, partecipò nel 1999 alla campagna militare dell'alleanza contro la Serbia.





*Jugoslavia e Ungheria prima e durante la Guerra fredda: dal conflitto al buon vicinato*

Nel corso del Novecento i rapporti jugoslavo-ungheresi evolvettero gradualmente da una dimensione prevalentemente conflittuale a una ispirata al buon vicinato. In seguito alla Prima guerra mondiale, l'Ungheria fu costretta a cedere con il Trattato di pace del Trianon (4 giugno 1920) al neocostituito Regno dei serbi, croati e sloveni un territorio di oltre 100.000 km<sup>2</sup> (il *Délvidék*), che includeva anche l'ex possedimento della Croazia-Slavonia. Benché la maggioranza dei territori perduti fossero abitati per lo più da popolazioni slave, le zone mistilingui o a prevalenza ungherese della Bačka e del Banato serbo entrarono presto nel novero delle rivendicazioni territoriali ungheresi. I rapporti fra i governi ungheresi dell'epoca di Horthy e le autorità jugoslave furono quindi improntati a ostilità e reciproca sfiducia<sup>1</sup>. Nell'aprile 1941 l'Ungheria, violando un trattato di amicizia firmato meno di un anno prima dal governo presieduto da Pál Teleki, si associò all'aggressione delle forze dell'Asse per riconquistare i territori persi dopo la Prima guerra mondiale, in particolare la regione della Bačka. Il tradimento della parola data spinse il primo ministro conservatore al suicidio e spianò la strada all'estrema destra, sostenuta da ampi settori dell'esercito<sup>2</sup>. Come sostiene la storiografia jugoslava e come ha riconosciuto anche quella ungherese sin dall'epoca comunista, l'occupazione militare e la successiva amministrazione civile si resero responsabili di politiche fortemente discriminative nei confronti delle popolazioni allogene. La repressione diretta a stroncare il movimento partigiano culminò, nel gennaio 1942, con il massacro denominato dei "giorni freddi", quando a Újvidék/Novi Sad quasi quattromila persone, in maggioranza di origine serba ed ebraica, caddero vittime di un eccidio indiscriminato ordinato dalle autorità militari locali<sup>3</sup>.

Le repressioni compiute dalle autorità ungheresi furono vendicate dalle forze partigiane jugoslave su base etnica (il bersaglio divennero le popolazioni "non slave") e al tempo stesso "politica" (liquidazione dei presunti collaborazionisti). Come emerge dalle ricerche d'archivio effettuate negli ultimi anni, nell'autunno 1944





reparti dell'OZNA, il Dipartimento per la Sicurezza del Popolo guidato da Aleksandar Ranković, giunti in Vojvodina al seguito delle truppe regolari, effettuarono in diverse aree una repressione sia "categoriale" che indiscriminata, caratterizzata dallo sterminio della popolazione di interi villaggi. Il numero delle vittime civili ungheresi dei massacri oscilla fra i 10 e i 20 mila<sup>4</sup>. Una commissione mista di storici, guidata dalle rispettive Accademie delle Scienze, è stata recentemente incaricata dai governi serbo e ungherese di elaborare un rapporto sulle atrocità compiute da entrambe le parti nel 1941-45, con l'obiettivo di rielaborare un lutto vietato per decenni alla popolazione ungherese della Vojvodina e contribuire alla riconciliazione storica fra i due Paesi. Per la Serbia, la chiusura dei contenziosi politici e morali aperti con gli Stati confinanti, fra cui l'Ungheria, acquista oggi un'importanza particolare nell'ambito dei piani di integrazione europea. Dal canto suo, l'Ungheria cerca di ottenere la riabilitazione postuma delle vittime civili, tuttora qualificate come responsabili di crimini di guerra<sup>5</sup>.

Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale la tensione si stemperò solo parzialmente con l'instaurarsi, in entrambi i Paesi, di regimi di "democrazia popolare". Tito cercò in più occasioni di ottenere vantaggi territoriali nei confronti dell'Ungheria, dove vivevano importanti comunità serbe e croate soprattutto nelle province di Baranya e Bács-Kiskun. Nel 1946 fu addirittura elaborato, da parte jugoslava, un progetto di scambio di popolazione sul modello di quello cecoslovacco-ungherese<sup>6</sup>. Solo dopo la firma del trattato di pace i rapporti politici migliorarono sensibilmente, con la trionfale visita di Tito a Budapest nel dicembre 1947 e l'interesse ungherese per la Confederazione balcanica, condiviso da larga parte della classe dirigente comunista di Budapest.

Tutto cambiò improvvisamente a partire dall'estate 1948. La rottura politica fra il blocco sovietico e la Jugoslavia titoista provocò un deciso deterioramento dei rapporti fra Belgrado e Budapest, soprattutto in seguito al processo intentato all'ex ministro dell'Interno László Rajk e ad altre persone sospettate di spionaggio in favore di Tito. Nel 1950 le autorità ungheresi crearono una zona di confine militarizzata, rigorosamente proibita non solo ai cittadini stranieri, ma a qualunque non residente, che comprendeva 15



distretti appartenenti a 6 diverse province, per un totale di oltre 9.000 km<sup>2</sup> in cui abitavano 300 mila persone. Nello stesso anno quasi tremila persone di origine etnica slava subirono un provvedimento punitivo categoriale e preventivo: la deportazione insieme alle loro famiglie in località dell'Ungheria orientale. I piani sovietici erano tuttavia ben più radicali. Alle autorità ungheresi era stato intimato di svuotare entro pochi giorni un territorio di 2.000 km<sup>2</sup>, evacuando i suoi 140.000 abitanti<sup>7</sup>. I dirigenti ungheresi convinsero a stento i consiglieri sovietici dell'impossibilità di evacuare in pochi giorni quasi il 2% dell'intera popolazione.

Come dimostrano le ricerche d'archivio effettuate negli ultimi anni, l'obiettivo della preparazione militare ungherese era il fronte meridionale del blocco sovietico<sup>8</sup>. Nel 1951 le autorità ungheresi ricevettero dai consiglieri militari sovietici il progetto di una vera e propria "cortina di ferro" e di un sistema integrato di difesa, che comprendeva il minamento delle aree di confine "sensibili" (la Jugoslavia) lungo un fronte di 600 chilometri. L'intero sistema avrebbe assorbito il 22,5% di tutti gli investimenti previsti dal piano quinquennale. Negli anni seguenti una parte del sistema venne effettivamente costruita ma errori di progettazione e sprechi di risorse resero inutilizzabili le strutture<sup>9</sup>. Dopo la riconciliazione jugoslavo-sovietica del 1955 buona parte delle strutture di difesa edificate, oltre 1.500, dovettero essere demolite con grande dispendio di mezzi e risorse<sup>10</sup>.

Anche dopo la riconciliazione jugoslavo-sovietica del 1955, la memoria conflittuale della Seconda guerra mondiale, il recente violento conflitto bilaterale dei primi anni Cinquanta e la crisi del 1956, nella quale il governo jugoslavo giocò un ruolo assai complesso, rallentarono lo sviluppo dei rapporti bilaterali jugoslavo-ungheresi<sup>11</sup>. Soggetti a periodiche crisi legate all'evoluzione del contesto internazionale (1958, 1968, 1978), a partire dai primi anni Sessanta i rapporti bilaterali conobbero un sensibile miglioramento<sup>12</sup>. Nel 1963 Kádár incontrò Tito, con il quale firmò un accordo di cooperazione culturale; nel 1964 Tito visitò Budapest e nel febbraio 1966 fu eliminato l'obbligo di visto d'ingresso per i cittadini di entrambi i Paesi, mentre diverse dogane smantellate dopo la Seconda guerra mondiale riaprivano per agevolare il crescente





traffico transfrontaliero. Dal 1964 al 1968 i passaggi di frontiera decuplicarono, passando da centomila a oltre un milione. A livello locale, municipalità e distretti di frontiera avviarono progetti di cooperazione culturale ed economica. Soprattutto, però, nell'immaginario collettivo ungherese la Jugoslavia rappresentava negli anni Settanta e nella prima metà degli anni Ottanta un "quasi Occidente", un Paese nel quale al monopartitismo si accompagnava un grado di libertà personale ed economica (dall'assenza di restrizioni ai viaggi all'estero, all'ampia disponibilità di prodotti di consumo inaccessibili oltre-cortina<sup>13</sup>).

*Da ponte a ostaggio. Le minoranze ungheresi nella Jugoslavia comunista e dopo il 1989*

Dopo il 1945, quella ungherese rimase, dopo la kosovara, la principale nazionalità non titolare dello Stato jugoslavo. Il quasi mezzo milione di ungheresi viveva prevalentemente nella regione della Vojvodina (430 mila al censimento del 1953, poco più di 300 mila all'ultimo rilevamento di epoca jugoslava, nel 1991); circa ventimila popolavano la Baranja croata e la Slavonia, mentre 10-15 mila quella slovena del Prekmurje). A differenza dei kosovari albanesi, tuttavia, gli ungheresi non rappresentarono mai né un fattore politico rilevante, né (dal punto di vista dell'apparato repressivo) una potenziale minaccia all'integrità territoriale e alla sicurezza dello Stato comunista jugoslavo. Sulle comunità della Bačka, in particolare, gravò sempre il ricordo proibito dei massacri del 1944, che avevano decimato gli ungheresi della regione, privandoli inoltre del ceto medio produttivo e degli intellettuali, rifugiatisi in Ungheria per sfuggire alle persecuzioni. Nel secondo dopoguerra una comunità fortemente indebolita sul piano demografico e solo faticosamente "riabilitata" sul piano politico cercò e trovò la possibilità di un'integrazione silenziosa nella Jugoslavia di Tito<sup>14</sup>. Il centro della vita politica e culturale degli ungheresi si posizionò tra Novi Sad, capitale della Vojvodina dotata di un notevole grado di autonomia decisionale con la Costituzione del 1974, e Subotica, situata al confine con l'Ungheria e unica rilevante città jugoslava a



conservare fino agli anni Novanta una maggioranza ungherese. Con l'arrivo di coloni serbi e la scomparsa della minoranza tedesca, lo stesso profilo etnico della Vojvodina si semplificò notevolmente. A partire dagli anni Cinquanta la regione attraversò un periodo di modernizzazione di cambiamento sociale, del quale furono beneficiarie anche le minoranze. Da un punto di vista politico e culturale, l'integrazione degli ungheresi nelle nuove strutture statali costituì un pieno successo, tanto che – come rileva la storiografia ungherese – dalla seconda metà degli anni Sessanta esponenti di punta del Partito comunista e intellettuali locali, come lo scrittore e ideologo Imre Bori, iniziarono a parlare del ruolo di “ponte” che la comunità ungherese della Jugoslavia avrebbe svolto fra i due Paesi. Altri giunsero a teorizzare l'esistenza di una “nazionalità ungherese della Vojvodina”, frutto di un'identità culturale regionale svincolata da quella pan-ungherese<sup>15</sup>.

Nella realtà, gli ungheresi della Jugoslavia si preoccuparono più di godere del moderato benessere e delle opportunità socio-economiche garantite dal regime (sviluppo del settore privato nel commercio e nell'artigianato, possibilità di lavorare legalmente in Occidente – un fenomeno che negli anni Settanta coinvolgeva oltre un milione di cittadini jugoslavi). La Jugoslavia si trasformò per buona parte della comunità ungherese da camicia di forza a patria, se non ideale, quantomeno vivibile e tollerabile. I matrimoni misti giunsero a sfiorare il 20% nei centri urbani della Vojvodina e decine di migliaia di ungheresi si dichiararono di nazionalità “jugoslava” ai censimenti del 1981 e 1991. Non fu quindi solo il saldo demografico negativo a determinare una netta e costante diminuzione del numero degli ungheresi, ma anche una scelta identitaria. Negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta gli ungheresi della Jugoslavia costituivano una minoranza soddisfatta dell'assetto costituzionale, impegnata a migliorare le proprie condizioni economiche, per nulla interessata a destabilizzare il quadro politico. Rappresentante ideale di questo stato d'animo era il presidente del Consiglio regionale della Vojvodina, l'esponente comunista di etnia ungherese Nándor Major, che guidò il territorio, in piena sintonia con Belgrado e con la maggioranza serba locale, fino all'ottobre 1988, quando l'élite politica regionale venne travolta dalle



manifestazioni di Novi Sad culminate nella cosiddetta “rivoluzione antiburocratica”, un cambiamento di leadership abilmente orchestrato dal capo della sezione serba della Lega dei Comunisti, Slobodan Milošević<sup>16</sup>.

Dal 1989 al 1992, la minoranza ungherese della Vojvodina e le piccole comunità della Slovenia e della Croazia divennero spettatori impotenti e, successivamente, ostaggi del processo di dissoluzione della Jugoslavia. Le modifiche costituzionali da questi apportate il 28 marzo 1989 ridussero l'autonomia delle regioni autonome (Kosovo e Vojvodina), mentre la nuova Costituzione serba approvata il 28 settembre 1990 sopprime del tutto la loro autonomia. La conseguenza fu una sottrazione di risorse da parte del centro e, su un piano identitario, l'attuazione a Belgrado di una politica delle nazionalità sempre più restrittiva e intollerante, caratterizzata dalla limitazione all'uso della madrelingua negli uffici pubblici, nei tribunali, nelle scuole. Nel 1990, la fine di fatto del monopolio ideologico del Partito comunista e l'avvio del pluralismo politico spinse anche la comunità ungherese a organizzare un proprio movimento in grado di assicurarle un'adeguata rappresentanza. Il 31 marzo 1990 fu creata la *Vajdasági Magyarok Demokratikus Közössége* (Comunità Democratica degli Ungheresi della Vojvodina - VMDK), guidata fino al 1997 da András Ágoston. Il partito, di ispirazione cristiano-democratica e fautore di un ritorno all'autonomia prevista dalla Costituzione del 1974, ebbe inizialmente un notevole successo: alle elezioni per la Skupština serba del dicembre 1990 la VMDK conquistò 140.000 voti – pari a oltre tre quarti dell'elettorato di etnia ungherese – e 9 seggi parlamentari su 250<sup>17</sup>.

Il peso politico della comunità ungherese rimase tuttavia assai ridotto e, nella primavera-estate 1991, l'inizio dei combattimenti in Slavonia e nelle Krajine aggravò ulteriormente la situazione degli ungheresi di Jugoslavia. Su preciso ordine di Belgrado, la campagna di reclutamento nell'armata federale interessò la comunità ungherese in percentuale superiore a quella serba. Per sfuggire al richiamo e all'invio al fronte, decine di migliaia di persone – in maggioranza di etnia ungherese – espatriarono illegalmente in Ungheria (secondo dati dell'Ufficio immigrazione ungherese, 64 mila nel 1991-92 e altre 20 mila nel periodo 1993-99<sup>18</sup>). L'esodo



degli ungheresi, in maggioranza giovani e qualificati, contribuì in modo sostanziale all'indebolimento sociale e politico della comunità minoritaria. Alle elezioni serbe del 1993 il partito VMDK superò il quorum regionale per entrare in Parlamento, ma conquistò appena 112.000 voti e 5 rappresentanti. Il declino elettorale si approfondì nel corso degli anni Novanta e, dal 1997, un nuovo partito, la *Vajdasági Magyarok Szövetsége* (Lega degli Ungheresi della Vojvodina - VMSZ), guidata dal sindaco di Subotica József Kasza, un personaggio poco votato all'autonomismo e conciliante con Milošević, riuscì a conquistare la maggioranza dei voti ungheresi in un quadro ormai estremamente frammentato (i partiti etnici ungheresi erano addirittura sette<sup>19</sup>).

*Neutralità mimata e sostegno al cambiamento: l'Ungheria nelle guerre jugoslave*

Per comprendere la politica estera adottata dai governi ungheresi negli anni Novanta nei confronti della Jugoslavia e dei suoi Stati successori, è necessario ricordare le tre priorità strategiche fissate dal primo esecutivo democratico entrato in carica nel maggio 1990 e guidato fino al dicembre 1993 dal democristiano József Antall: integrazione euroatlantica, sviluppo dei rapporti bilaterali con gli Stati confinanti, protezione e sostegno alle comunità ungheresi d'oltreconfine<sup>20</sup>. Fino all'ingresso dell'Ungheria nella NATO (1999) e nell'Unione Europea (2004), la "dottrina Antall" ha rappresentato un caposaldo che ha tenuto questo delicato campo al riparo dal dibattito politico interno, raccogliendo un consenso pressoché unanime tra gli opposti schieramenti politici. Nell'evoluzione dei rapporti con la Jugoslavia durante il conflitto armato scoppiato nel 1991 giocarono dunque un ruolo fondamentale considerazioni e fattori di diversa natura: le vaste simpatie in seno all'opinione pubblica ungherese e allo stesso governo di centro-destra per l'indipendentismo sloveno e croato, un sentimento declinato in chiave anticomunista, antiserba o semplicemente antitotalitaria; e soprattutto, la crescente preoccupazione per la sorte delle comunità ungheresi, soprattutto in Slavonia e Vojvodina,



minacciate dalla pulizia etnica e dall'aggressiva retorica nazionalista di Belgrado.

Nel 1990-91, il sostegno alle aspirazioni indipendentiste della Croazia assunse le forme, non ancora pienamente appurate ma ricostruibili per sommi capi, di un sostegno militare sotto copertura. L'Ungheria non restò peraltro isolata: diversi Paesi del Patto di Varsavia parteciparono a questa redditizia dismissione del proprio arsenale bellico. Nel 1990 il generale e ministro della Difesa croato Martin Špegelj avviò trattative riservate con il governo ungherese per la fornitura alla Croazia di una partita di diecimila fucili mitragliatori, corredati da venti milioni di munizioni, in dotazione alla polizia di frontiera ungherese. I colloqui portarono alla firma di un accordo del valore di due milioni di dollari. L'affare venne concluso fra la società di commercio estero ungherese Technika (TKV), monopolista statale del settore militare, e l'equivalente croata Astra. Una parte del carico giunse in Croazia, via terra, nell'ottobre 1990, ma di lì a qualche mese lo scandalo sarebbe emerso grazie al principale quotidiano ungherese, il socialista «Népszabadság», la cui linea editoriale filojugoslava contrastava con quella dell'esecutivo di Budapest. Il 29 gennaio il giornale riportò con evidenza la notizia che la televisione serba il 26 gennaio aveva diffuso un documentario realizzato dal controspionaggio militare jugoslavo, nel quale Špegelj parlava agli agenti sotto copertura dei suoi piani mirati ad armare la popolazione croata in vista di un'inevitabile guerra civile. Due settimane più tardi, a pochi giorni dall'importante vertice inaugurale dei Paesi del gruppo di Višegrad, il quotidiano di opposizione rilanciò le indiscrezioni della stampa serba, sottolineando il ruolo delle autorità ungheresi e in particolare del sottosegretario alla Difesa, lo storico di orientamento nazionalista Ernő Raffay. Nonostante i tentativi, peraltro maldestri, compiuti dal governo ungherese per insabbiare e tacitare il caso, lo scandalo assunse presto dimensioni internazionali e pregiudicò la credibilità della posizione di equidistanza faticosamente elaborata da Budapest nei confronti delle parti in conflitto<sup>21</sup>.

Sull'atteggiamento del primo governo ungherese democraticamente eletto pesava, oltre ai fattori ricordati in precedenza, la minaccia fisica cui il conflitto armato stava sottoponendo le popo-





lazioni ungheresi residenti in Slavonia orientale. L'esempio più noto è quello del villaggio di Korod (in ungherese Kórógy), poco distante da Vinkovci e Vukovar, che le truppe jugoslave iniziarono a bombardare il 19 giugno 1991. Gli ultimi difensori, cittadini male armati e privi di rifornimenti, abbandonarono a fine settembre il centro abitato, ormai distrutto e saccheggiato dall'esercito federale e dalle milizie serbe, e tutta la popolazione, quasi mille persone, fu costretta a riparare in Ungheria e successivamente in diversi Stati occidentali, da dove solo una minoranza avrebbe fatto ritorno in Croazia nella seconda metà degli anni Novanta<sup>22</sup>. Vicende come quella di Korod o quella, ancora più tragica, di Vukovar nel tardo autunno 1991, si svolgevano a poche decine di chilometri dal confine ungherese, colpivano anche popolazioni ungheresi che avevano parenti e conoscenti oltreconfine e venivano mostrate dai mezzi di informazione con dovizia di dettagli: ciò contribuì a diffondere nell'opinione pubblica ungherese un sentimento antijugoslavo e filocroato, alimentato da considerazioni di affinità storico-culturale ma soprattutto dalla percezione dell'ingiustizia in atto.

Nell'istinto di ribellione di fronte a una tragedia percepita come intollerabile può essere inquadrata una delle vicende più sconcertanti dalle quali emerse, seppur indirittamente, il coinvolgimento ungherese nelle guerre di successione jugoslava: l'attività di Eduardo Rózsa-Flores e dei suoi compagni d'arme. Rózsa-Flores era nato a Santa Cruz, in Bolivia, da una famiglia comunista (il padre, un pittore di origine ebraica, dopo aver lasciato l'Ungheria nel 1948, si trasferì in Bolivia e successivamente nel Cile di Allende, prima di far ritorno in Ungheria nel 1974, mentre la madre era un'insegnante di origine catalana). Negli anni Settanta frequentò il liceo e l'università a Budapest, dove ricoprì anche la carica di segretario della gioventù comunista prima di laurearsi in Lettere, nel 1991. Ma il giovane boliviano-ungherese svolse in quegli anni incarichi di ben altra importanza: dopo essere stato reclutato dai servizi di sicurezza ungheresi, fu inviato all'Accademia Feliks Dzeržinsky di Mosca per un corso di perfezionamento; negli anni del soggiorno del terrorista internazionale Carlos in Ungheria (1978-82), svolse l'incarico di interprete e accompagnatore. Allo scoppio della guerra serbo-croata, il neolaureato Rózsa-Flores lavorava come corrispondente da Budapest per il





quotidiano di Barcellona «La Vanguardia». Come avrebbe testimoniato in un documentario girato qualche anno prima della sua morte<sup>23</sup>, egli giunse in Jugoslavia nel giugno 1991 come corrispondente dal fronte ma, qualche settimana più tardi, mosso da un sentimento di ribellione per l'impotenza della Comunità internazionale, si unì come primo volontario straniero alla Guardia nazionale croata impegnata nei combattimenti intorno a Osijek. Successivamente, Rózsa-Flores organizzò e guidò i reparti speciali dell'Unità internazionale dell'esercito croato, ottenendo nel 1993 dalle mani del presidente Franjo Tuđman la cittadinanza croata per meriti di guerra e il grado di colonnello<sup>24</sup>. Rózsa-Flores smobilitò ufficialmente nel luglio 1994, mentre da diverse associazioni per i diritti umani giungeva l'accusa, insistente sebbene mai provata, che il giornalista-soldato ungherese fosse l'organizzatore di bande mercenarie responsabili di omicidi e razzie. È assai improbabile che Rózsa-Flores abbia agito su ordine o ispirazione delle autorità ungheresi; il suo carattere e il suo passato "operativo" lo resero tuttavia sensibile al richiamo di un'avventura dai complessi risvolti morali.

*L'Ungheria, la Federazione jugoslava e la Serbia: dal conflitto alla riconciliazione*

Il periodo compreso fra il 1995 e il 1998 fu caratterizzato dal tentativo del governo socialista-liberale guidato da Gyula Horn, di stabilizzare i rapporti con tutti gli Stati successori della Jugoslavia, inclusa la Federazione guidata dalla Serbia. Non si trattava solo di correggere un'impostazione strategica, marcatamente filocroata, ritenuta squilibrata e rischiosa da molti analisti, e di prendere atto della sopravvivenza politica di Milošević alle sconfitte militari del 1995, quanto piuttosto di riposizionare l'Ungheria come crocevia degli sforzi dei Balcani di uscire dalla logica della contrapposizione frontale per entrare in quella europea. Il fondamentale vertice NATO di Madrid, che nel luglio 1997 dette il via libera all'ingresso dell'Ungheria nell'Alleanza atlantica, costituì un chiaro segnale inviato a tutta l'area ex jugoslava e in primo luogo alla Serbia: se Budapest fosse entrata nell'Alleanza occidentale, questa non avreb-



be potuto più tollerare disordini ed episodi di pulizia etnica ai suoi confini sud-occidentali. Che l'Ungheria intendesse ritagliarsi uno spazio nella ridefinizione degli equilibri geopolitici della regione emerse chiaramente, nel 1997, con la nomina dell'ex capo dei servizi di spionaggio, Kálmán Kocsis – un ufficiale dei servizi di sicurezza dal lungo curriculum e di provata capacità professionale – ad ambasciatore ungherese in Bosnia-Erzegovina. Kocsis costruì a Sarajevo una rete multilaterale di contatti e appoggi che gli avrebbero permesso, dopo il suo rientro in Ungheria, nel 2002, di diventare l'anno seguente apprezzato consigliere per la sicurezza nazionale dello Stato appena emerso dalla lunga guerra civile; sotto la sua supervisione nacquero i nuovi servizi segreti bosniaci<sup>25</sup>.

Nel frattempo, tuttavia, i rapporti dell'Ungheria con la Serbia, lo Stato che ospitava ancora una vasta minoranza ungherese, si deteriorarono notevolmente nella primavera 1999, determinando momenti di tensione acuta. Il 12 marzo 1999 l'Ungheria coronò gli sforzi di integrazione atlantica ed entrò ufficialmente nella NATO. Pochi giorni dopo, il 24 marzo, l'alleanza militare in cui Budapest era appena entrata avviò una prolungata campagna di bombardamenti aerei contro la Serbia, mirata a far desistere il regime di Belgrado dalla pulizia etnica nei confronti della popolazione civile kosovara. L'Ungheria fu coinvolta nel conflitto attraverso la concessione alla NATO della base di Taszár, nell'Ungheria meridionale, dalla quale i caccia-bombardieri statunitensi effettuavano missioni di attacco in territorio serbo. Nelle settimane successive i raid colpirono duramente il capoluogo della Vojvodina, Novi Sad e diverse aree di confine come la città di Subotica, costringendo migliaia di ungheresi della regione a fuggire in Ungheria per evitare il reclutamento e l'invio in Kosovo all'interno di battaglioni punitivi. Il governo conservatore ungherese di Viktor Orbán (1998-2002) si trovò nella non facile situazione di dover assicurare pieno sostegno – come ultimo arrivato nell'Alleanza atlantica – a un'azione che approvava in linea di principio, ma che al tempo stesso giudicava rischiosa per gli interessi ungheresi, in primo luogo per l'incolumità delle popolazioni ungheresi della Vojvodina, oggetto di rappresaglie da parte del governo di Belgrado per la loro presunta "infedeltà" alla Serbia<sup>26</sup>. Nello stesso 1999, pochi mesi dopo la conclusione del conflitto serbo-kosovaro, il primo





ministro ungherese Orbán fu, insieme al presidente turco e al primo ministro sloveno, uno dei pochi uomini politici europei a partecipare ai funerali del defunto presidente croato Franjo Tudman: un gesto giudicato negativamente dagli avversari politici e dai molti osservatori come un segno di accondiscendenza nei confronti di un regime autoritario. In realtà, l'estremo omaggio di Orbán non si rivolgeva solo al controverso uomo politico, quanto piuttosto all'idea di un rapporto speciale fra i due Paesi, motivato da legami storico-culturali e da interessi geopolitici comuni: l'Ungheria sostenne quindi la Croazia nella difficile transizione da un regime semiautoritario a una democrazia compiuta.

La principale novità dell'approccio alla questione ex jugoslava dell'esecutivo di Orbán rispetto a tutti i suoi predecessori fu tuttavia nella capacità di inserire le ormai tradizionali rivendicazioni politiche ungheresi – il rispetto dei diritti delle minoranze ungheresi e la restituzione dell'autonomia amministrativa alla Vojvodina – nell'agenda politica del Patto di stabilità per il Sud-est Europa, istituito nell'estate 1999 dalla NATO e dall'Unione Europea. Nel 1999-2000, l'Ungheria garantì un cospicuo finanziamento, assistenza logistica e copertura mediatica ai gruppi di opposizione serbi come B92, i cui esponenti si incontravano semiclandestinemente a Budapest e a Szeged dove, nell'ottobre 1999, venne creata sotto il coordinamento di una fondazione denominata "Chance for Stability", una rete finanziata dai governi ungherese, statunitense, canadese e norvegese che coinvolgeva 44 municipalità serbe governate dai partiti dell'opposizione democratica<sup>27</sup>. Il cosiddetto "processo di Szeged", al quale si affiancarono iniziative in sostegno della democrazia promosse dalla Central European University di Budapest e da enti pubblici ungheresi, svolse un ruolo fondamentale nel preparare politicamente la caduta del regime di Milošević, avvenuta nell'ottobre 2000.

Timorosa e maldestra nei primi anni della crisi jugoslava, l'Ungheria riuscì a trasformarsi verso la fine del decennio Novanta in un punto di riferimento e un partner affidabile, anche a costo di sacrificare, almeno in parte, le peculiari istanze delle popolazioni di madrelingua ungherese. Un risultato poco eclatante ma da non sottovalutare, considerate le premesse storiche e le difficili circostanze economiche e politiche in cui esso è maturato.





## Note

<sup>1</sup> Si veda HORNYÁK Á., *Magyar-jugoszláv diplomáciai kapcsolatok 1918-1927*, Budapest, Fórum könyvkiadó, 2004.

<sup>2</sup> Sul comportamento di Teleki in occasione della crisi jugoslava del 1941, ABLONCZY B., *Pál Teleki (1879-1941). The life of a controversial Hungarian politician*, Boulder (CO), East European Monographs, 2006, pp. 226-234.

<sup>3</sup> Cfr. la testimonianza di alto valore letterario dello scrittore CSERES T., *Hideg napok*, Budapest, Magvet, 1964; una ricostruzione delle politiche di occupazione ungheresi in SAJTI E.A., *Délvidék, 1941-1944. A magyar kormányok délszláv politikája*, Budapest, Kossuth, 1987.

<sup>4</sup> Ancora fondamentale KASAŠ A., *Mađari u Vojvodini 1941-1946*, Novi Sad, Filozofski fakultet u Novom Sadu, Odsek za istoriju, 1996. Ottimo SAJTI E.A., *Hány magyar áldozata volt a partizánmegtorlásoknak a Délvidéken? Historiográfiai áttekintés*, «Limes», 3, 2009, pp. 117-132.

<sup>5</sup> Alla presidenza congiunta della commissione i due governi hanno nominato il direttore dell'Istituto di Storia dell'Accademia ungherese delle Scienze, Ferenc Glatz, e il politologo e accademico serbo Vojislav Stanovčić.

<sup>6</sup> FÖGLEIN G., *Magyar-jugoszláv népcseré egyezmény tervezet (1946)*, «Századok», 6, 1996, pp. 1553-1570.

<sup>7</sup> RÁKOSI M., *Visszaemlékezések 1945-1956*, vol. II, Napvilág Kiadó, Budapest 1997, pp. 915-916.

<sup>8</sup> Una ricostruzione puntuale in RITTER L., *War On Tito's Yugoslavia? The Hungarian Army in Early Cold War Soviet Strategies. Analysis, Document and Photo Collection*, «Parallel History Project on Cooperative Security». Vedi il sito <http://www.php.isn.ethz.ch/collections/colltopic.cfm?lng=en&id=15463> (ultimo accesso il 10 marzo 2011).

<sup>9</sup> OKVÁTH I., *Bástya a béke frontján. Magyar hader és katonapolitika 1945-1956*, Budapest, Aquila, 1998, p. 119.

<sup>10</sup> RÁKOSI, *Visszaemlékezések...*, cit., p. 864.

<sup>11</sup> Sui rapporti jugoslavo-ungheresi durante e dopo la rivoluzione del 1956 cfr. RIPP Z., *Belgrád és Moszkva között. A jugoszláv kapcsolat és a Nagy Imre-kérdés (1956. november-1959. február)*, Budapest, Politikatörténeti Alapítvány, 1994.

<sup>12</sup> Un quadro generale in SZILÁGYI I., *A magyar külpolitika és a délszláv térség*, in GAZDAG F. - KISS J.L. (szerk.), *Magyar külpolitika a 20. században*, Budapest, Zrínyi Kiadó, 2004, pp. 261-283.

<sup>13</sup> BOTTONI S., *“Majdnem Nyugat” a szomszédban. A magyar-jugoszláv kapcsolatok az 1950-1980-as években*, «História», 1-2, 2010, pp. 44-47.

<sup>14</sup> Il lavoro di riferimento, ARDAY L., *Hungarians in Serb-Yugoslav Vojvodina since 1944*, «Nationalities Papers», 3, 1996, pp. 467-482.

<sup>15</sup> BÁRDI NÁ., *Tény és való. A budapesti kormányzatok és a határontúli magyarok kapcsolattörténete*, Bratislava, Kalligram, 2004, pp. 55-64.





<sup>16</sup> La migliore ricostruzione della storia politica e culturale della comunità ungherese della Vojvodina, attraverso le vicende della sua rivista letteraria più rappresentativa, «Új Symposion», (1965-1992), G. SZERBHORVÁTH, *Vajdasági lakoma. Az Új Symposion történetér l*, Budapest, Pesti Kalligram, 2005.

<sup>17</sup> BÁRDI N. - FEDINEC C. - SZARKA L. (szerk.), *Magyar kisebbségi közösségek a 20. században*, Budapest, Gondolat Kiadó-MTA Kisebbségkutató Intézet, 2008, p. 355.

<sup>18</sup> GYURGYÍK L. - SEBŐK L. (szerk.), *Népszámlálási körkép Közép-Európából 1989-2002*, Budapest, Teleki László Alapítvány, 2003, p. 125.

<sup>19</sup> Sui conflitti politici interni alla minoranza ungherese si veda VÉKÁS J., *Vajdasági magyar eseménynaptár 1988-1997*, «Regio», 2, 1998, pp. 151-186.

<sup>20</sup> BÁRDI, *Tény és való...*, cit., p. 103.

<sup>21</sup> «Népszabadság», 29 gennaio e 13 febbraio 1991. Una ricostruzione detagliata del caso in «Magyar Nemzet», 19 dicembre 2001.

<sup>22</sup> Sulla vicenda si veda il saggio di taglio antropologico di LÁGLER P., *Kórógy - egy kelet-szlavóniai magyar falu és lakói a délszláv háborúban*, Regio, 2, 1997, pp. 121-162.

<sup>23</sup> Rózsa-Flores fu ucciso nel 2009 in Bolivia durante uno scontro a fuoco con i reparti speciali della polizia. Le autorità di La Paz accusarono in seguito Rózsa-Flores e i suoi compagni d'arme di aver tentato di organizzare un colpo di stato inteso a destituire il presidente Evo Morales. «New York Times», 29 aprile 2009.

<sup>24</sup> RÓZSA-FLORES E., *Mocsokos háború*, Budapest, Magyar Kapu Alapítvány, 1994. Si veda anche il bel documentario autobiografico realizzato nel 2001 dalla regista Ibolya Fekete e intitolato *Chico*.

<sup>25</sup> EBNOETHER A.H. - FELBERBAUER E.M. - STANIČIĆ M. (a cura di), *Security Sector Reform in South East Europe - from a Necessary Remedy to a Global Concept*, 13<sup>th</sup> Workshop of the Study Group “Regional Stability in South East Europe” in cooperation with the Working Group “Security Sector Reform”, Vienna and Geneva, National Defence Academy and Bureau for Security Policy at the Austrian Ministry of Defence, January 2007, pp. 143-148. Il volume è accessibile online al sito <http://www.isn.ethz.ch/isn/Digital-Library/Publications/Detail/?ots591=0c54e3b3-1e9c-be1e-2c24-a6a8c7060233&lng=en&id=31197> (ultimo accesso il 6 febbraio 2011).

<sup>26</sup> Si veda il rapporto preparato dall'UNHCR per l'Immigration and Refugee Board of Canada, *Yugoslavia: Treatment of ethnic Hungarians (specifically in Backa Topola) and the availability of police protection to ethnic Hungarians who are subject to criminal activities*, 28 April 2000, YUG34230. È consultabile al link <http://www.unhcr.org/refworld/docid/3ae6ad7c9c.html> (ultimo accesso il 25 febbraio 2011).

<sup>27</sup> BUSEK E. - KUHNE B. (a cura di), *From Stabilisation to Integration. The Stability Pact for South Eastern Europe*, vol. 1, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2010, pp. 46-47.

